

La vittima era di nazionalità francese

Terrore ad Algeri Giornalista ucciso

Un giornalista francese è stato ucciso ieri ad Algeri. Un suo collega australiano è rimasto gravemente ferito. La vittima si chiamava Olivier Quémener ed aveva 34 anni. L'attentato non è stato rivendicato, ma è probabilmente opera di estremisti islamici. Nell'arco di quattro mesi sono già 27 i cittadini stranieri vittime dell'ondata di violenza xenofoba scatenata da una delle fazioni dell'integralismo armato.

NOSTRO SERVIZIO

■ ALGERI. Un giornalista francese è stato assassinato ieri in pieno giorno ad Algeri. I killer sono presumibilmente estremisti islamici, anche se fino a sera nessuno aveva rivendicato l'omicidio. La vittima, Olivier Quémener, aveva 34 anni, e lavorava in proprio per l'agenzia di informazioni Aplanos, di sua proprietà, ma in passato aveva effettuato servizi anche per la rete televisiva americana Abc News. Assieme a lui al momento dell'attentato si trovava un collega australiano, Alan Scott White, 35 anni, che è rimasto gravemente ferito.

L'agguato è avvenuto alle 12,30 nei pressi dell'ospedale di El Kettar, in una zona della capitale sovrastante la Casbah e non lontana dal ministero della Difesa. I terroristi hanno aperto il fuoco contro i due giornalisti, e sono poi fuggiti dopo avere sottratto loro la telecamera. Quémener e White sono stati trasportati in ospedale, ma il primo è purtroppo spirato poco dopo il ricovero. I due erano giunti in Algeria il 29 gennaio ed avrebbero dovuto lasciare il paese già dopodomani, giorno in cui scadeva il visto concesso dalle autorità.

Con questa uccisione sale a 27 il numero degli stranieri assassinati negli ultimi quattro mesi. Si allunga anche la lista dei giornalisti vittime della violenza politica: sinora erano stati colpiti solo degli algerini, nove in tutto. Quémener è il primo giornalista straniero a essere preso di mira.

Ondata di violenza

Le imprese terroristiche hanno una cadenza ormai quasi quotidiana. Lunedì la cerimonia di giuramento del nuovo presidente Liamine Zéroual era stata preceduta da un altro attentato mortale, sempre ad Algeri. Ne era rimasto vittima Rachid Tiggizi, segretario nazionale del Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd), una formazione che ha la sua base elettorale fra i cittadini della minoranza berbera ed è schierata su posizioni anti-integraliste.

A rafforzare l'allarme, in un paese dove i bilanci ufficiali riferiscono di oltre duemila vittime (fra ribelli, militari e civili) da quando due anni fa ha preso via il conflitto armato fra forze di sicurezza e gruppi armati islamici, ha intanto contribuito la voce, diffusa ieri sera ma non ancora ufficialmente confermata, di un nuovo ultimatum agli stranieri residenti in Algeria.

Secondo alcune fonti, a dirama-

re l'ultimatum sarebbe stato il Gruppo islamico armato (Gia), che nell'ottobre scorso si era attribuito la responsabilità del rapimento di tre funzionari consolari francesi, poi liberati. Il rilascio dei tre ostaggi era stato allora accompagnato dalla diffusione di un primo ultimatum, nel quale il Gia intimava agli stranieri residenti in Algeria di abbandonare il paese nordafricano entro la fine di novembre, pena il rischio di «morti subitanea». Nel nuovo minaccioso messaggio del Gia si sarebbe indicata come scadenza ultima proprio la giornata di ieri.

Crisi economica

Appena insediato nel palazzo presidenziale di El Mouradia, il nuovo presidente - che conserva l'incarico di ministro della difesa, affidatogli nel luglio scorso - viene dunque subito chiamato a fare i conti con l'emergenza terrorismo. Deciso a «ristabilire l'autorità dello Stato» e a «rompere con tutte le pratiche del passato e a tutti i livelli», Zéroual non deve però fronteggiare solo la sfida del terrorismo di matrice integralista, innescata dall'annullamento delle elezioni del dicembre 1991, il cui primo turno era stato vinto dal disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis).

L'ondata di violenza, che la proclamazione dello stato d'emergenza nel febbraio 1992 non è riuscita ad arrestare, si è accompagnata ad un'aggravamento della crisi economica, mentre i proventi delle esportazioni di gas e petrolio non sono più sufficienti a coprire gli interessi sul debito estero (27 miliardi di dollari). Per tentare di arginare la deriva dell'economia le autorità algerine hanno avviato trattative con il Fondo monetario internazionale (Fmi).

Ai negoziati, il governo del primo ministro Redha Malek - che il nuovo presidente ha confermato nell'incarico - sembra attribuire un'importanza decisiva. Lo dimostra il rilievo che è stato dato all'annuncio della partenza per gli Stati Uniti di una delegazione di esperti, incaricata di mettere a punto un accordo con il Fmi. Accordo che appare tuttavia difficile, come ha riconosciuto ieri la radio algerina, affermando che la svalutazione del trenta per cento almeno della moneta nazionale, il dinaro, richiesta dal Fondo monetario internazionale - non potrebbe essere sopportata da un paese ove il venti per cento della popolazione è disoccupata, e scarseggiano beni di prima necessità.



L'ultimo servizio degli inviati Rai a Mostar sotto le bombe

L'ultimo stand-up prima dell'appuntamento con la morte. La Rai ha recuperato le ultime immagini e l'ultimo servizio realizzati dalla troupe stroncata dalla granata a Mostar. Sono immagini sconvolgenti: Luchetta parla tra le case sventrate e annerite di quella che fu la strada più bella e allegra di Mostar (nella foto, ripresa dal Tg1). «Siamo a cinquanta metri dalla linea del fronte» - dice il giornalista dalla zona croata di Mostar. Gli inviati della Rai erano stati a Mostar ovest per due giorni, avevano documentato le rovine, le tragedie dei bambini rimasti soli, la rabbia dei profughi separati a forza dai loro parenti. Poi erano passati nella zona musulmana dove la granata li ha uccisi. E la telecamera ci consegna il loro lavoro che diventa una testimonianza postuma e al tempo stesso un documento di grande attualità sull'immensa tragedia della ex Jugoslavia.

Trieste dà l'addio all'indifferenza

Parlano i volontari: «Questa città è cambiata»

Per tre anni Trieste è stata la città più vicina alla guerra. Per tre anni è stata la più indifferente. L'uccisione dei tre inviati della Rai a Mostar forse ha sancito la fine dell'indifferenza. Il racconto dei volontari. I 25 mila italiani che vivono in Istria.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ TRIESTE. Marco Merlino, pediatra al Burlo Garofalo, da quando fa il contrabbandiere di bambini è uno scettico pentito. «Fino a pochissimi mesi fa giudicavo Trieste una città menefreghista, disinteressata, fredda, egoista. Adesso che vado in Bosnia a prendere i bambini che hanno bisogno di cure serie, di proteste, di trapianti, vedo che sotto sotto c'era una città diversa che aspettava solo l'occasione per emergere. Raccolgo soldi, molti vogliono venire con me, le autorità aiutano, la prefettura sembra una chiochia, i doganieri, quando arrivo con qualche bimbo senza documenti, invece di arrestarmi chiudono due occhi. Sì, forse i triestini si stanno svegliando e risultano migliori di come li pensavo. In ogni caso, migliori di altri. La freddezza di sloveni ed ungheresi è mostruosa». Sente che da punto si sono ridotti, Andolina e compagni. «Quando parliamo, portiamo medicinali.

Insomma, siamo arrivati a pensare di nascondere le pastiglie di antibiotico nei tubi lanciarazzi. Le armi, con una piccola mancia, passano più facilmente».

Fine dell'indifferenza

Per tre anni Trieste è stata la città più vicina alla guerra. Per tre anni è stata la più indifferente. «Ho avvertito preoccupazioni lungo la costa adriatica meridionale che qui», si sfoga il prof. Teodoro Sala, docente di storia dell'Europa contemporanea: «Slavi, che si ammazzano tra di loro, era l'opinione più diffusa». Il suo personale sismografo ha registrato appena due soprassalti di rilievo. L'ultimo, venerdì scorso dopo l'uccisione dei tre inviati Rai a Mostar, forse ha sancito la fine dell'indifferenza.

Tra i due estremi, le solite scosse di assestamento. I missini che gridavano «riprediamoci l'Istria», i «meloni» che urlavano «ricompriamoci l'I-

stria» - questione di metodi - perfino il Papa contestato per aver pregato in sloveno in piazza Unità. E tutti quei brividi ogni volta (arrissime in realtà) che arrivava ad Opicina un treno di profughi. Salivano sul Carso le croci rosse guidate dalla principessa Thum und Taxis, offrivano the e biscotti, il treno proseguiva per il Friuli o il Veneto, sospiro generale di sollievo. Già, Trieste, la città più vicina all'ex Jugoslavia, non ha neanche un centro di prima accoglienza, un campo di smistamento, una baracca, una tenda, una brandina. «Che dipenda dalle complicazioni locali è sospettabile», insinua con memorabile understatement il professor Sala. Conto facile: sui 230.000 abitanti in continuo calo della città, gli ultrasessantenni che hanno vissuto le tremende complicazioni del dopoguerra sono più di 40.000. I profughi dall'Istria, dal Quarnero, dalla Dalmazia fermatisi in città, o i loro figli e nipoti, sfiorano la metà della popolazione. La comunità slovena è stimata in 20-30 mila persone. Altri 10 mila sono serbi. Hanno anche una chiesa, San Spiridione. I triestini la chiamano «degli scilavi» e vanno a strofinare il sedere sui suoi muri, dicono che porta fortuna. Dentro, i preti ortodossi raccolgono offerte per i profughi. Solo quelli serbi, spiega un cattedrale. La multietnicità era una volta il segno della forza di Trieste. Il fascismo prima, la guerra ed il dopoguerra poi hanno lasciato un'eredità di ranconi difficili da stradicare tolle-

rate o assecondati per decenni dalla politica», ricorda Galiano Fogar, a lungo presidente dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione: «Trieste è una città tanto ricca di storia quanto nemica della storia». Per questo, accusa anche lui, «non c'è stata consapevolezza precisa della gravità di quanto succedeva oltre il confine. Circolava un'idea della città come isola felice, acuta dal fatto che il teatro operativo non ha lambito un'istria-cuscinetto». Le portaerei e gli incrociatori Nato che pattugliano l'Adriatico e fanno scalo al porto più che macchine da guerra sono sentite come macchine da soldi - la libera uscita dei marinai. Quando lo scorso autunno trecento soldati sono ritornati a pattugliare il confine più aperto del mondo - circa 30 milioni di passaggi nel 1993 - a Trieste nessuno si è preoccupato. E adesso? Fogar fa intuire di non essere tra gli ultratimisti: «Quest'ultimo episodio ha fatto esplodere un nuovo senso di umanità. Speriamo che alla commozione non abbia dato una mano l'odio per gli «scilavi». Forse no. In fin dei conti, mese dopo mese, Trieste ha dato anche altri segnali, alle provinciali il blocco nazionalista ha vinto per un soffio, alle comunali è stato battuto. Dopo l'uccisione degli inviati Rai non si è sentito un solo grido anti-croato».

25 mila italiani in Istria

Sono più tesi «di là», i venticinquemila italiani d'Istria, concentrati nella

parte croata. «Tra qualche giorno s'incontrano i ministri degli esteri Granic ed Andreatta. Spero che i rapporti non si detengono, per noi le buone relazioni sono fondamentali», si preoccupa a Capodistria il presidente dell'Unione Italiana, Maurizio Tremul. Nessuno dei suoi è sognato di protestare pubblicamente dopo l'eccezione: «Sarebbe rischioso anche solo prendere le distanze. Già ci vedono come un problema, come cittadini croati sì, ma rompiabile». Il che non impedisce al quotidiano «La voce del Popolo» di accompagnare i pezzi su Mostar con vignette come questa, protagonisti due soldati: «Non dovete sparare a quei civili, disgraziati! Perché? Li avevo visti prima io! In realtà i croati ci sono rimasti molto male», spiega a Fiume il caporedattore Rodolfo Segnan, «questi sono i primi italiani morti per proiettili loro. Ho appena parlato con degli economisti impegnati a sviluppare joint-venture con l'Italia, temono molto un irrigidimento». Anche perché l'inflazione in Croazia, miracolo, si è ridotta al 14%, e la nuova valuta era già stata usata dal governo filonazionalista di Ante Pavelic. Tanto utili quanto bistrattati, questi italiani che i nazionalisti locali considerano pericolosi ineditisti. «Nel governo c'è un atteggiamento un po' strano, chi diffida, chi è più attento alle nostre esigenze», spiega Tremul.

Negoziatori in affanno mentre si aggrava il conflitto nella ex Jugoslavia

Veto di Mosca sui raid aerei in Bosnia L'Europa prepara sanzioni alla Croazia

NOSTRO SERVIZIO

■ Mosca parla il linguaggio ovattato della diplomazia ma rimane ferma sulle sue posizioni. I raid aerei sulla Bosnia, se autorizzati dall'Onu, provocherebbero solo l'aggravamento del conflitto. È questa la convinzione espressa dal governo russo a Lord Owen e Thorwald Stoltenberg, i negoziatori per l'Unione europea e per l'Onu sul conflitto balcanico. I due mediatori, in visita a Mosca per tentare di ammorbidire il no moscovita, non sembrano dunque esser riusciti nel loro intento. La reazione più secca è stata quella del premier russo Viktor Cernomyrdin, favorevole ad una soluzione negoziale della guerra - un problema non facile che non si può risolvere con un colpo solo - ha detto - e assolutamente contrario ad un'escalation del conflitto e ad eventuali incursioni aeree, contro le postazioni delle parti coinvolte. È toc-

cato poi al capo della diplomazia, Andrei Kozirev, articolare la posizione russa. Anche nell'ipotesi estrema che l'Onu decidesse di ricorrere ai raid aerei, per il ministro degli Esteri russo ciò potrebbe avvenire solo a tre precise condizioni: «strettamente nel quadro delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, con l'autorizzazione del segretario generale delle Nazioni Unite e con il consenso di ciascun membro del Consiglio di Sicurezza». Mosca, dunque, fa muro alla ventilata ipotesi di Boutros Ghali di delegare il proprio rappresentante nella ex Jugoslavia, il giapponese Yasushi Akashi, ad autorizzare i raid aerei. Soprattutto chiede che tale misura sia discussa e approvata nel Consiglio di Sicurezza dove la Russia, in quanto membro permanente, può sempre esercitare un potere di

veto. Kozirev ha anche aggiunto che gli attacchi aerei «dovrebbero essere pianificati non solo sul fronte serbo ma anche sugli altri fronti». Intanto il conflitto balcanico cresce d'intensità. Ieri il ministro degli Esteri greco Papoulias (la Grecia ha la presidenza di turno dell'Ue), che guidava una delegazione europea in vista a Washington, si è detto convinto che la Casa Bianca è particolarmente preoccupata dell'andamento della guerra e sta studiando nuovi piani d'azione. Quali non si sa. Tra gli incontri della delegazione europea anche quelli con il segretario di Stato Warren Christopher e con il consigliere per la Sicurezza nazionale Anthony Lake. Analoghe preoccupazioni sono state espresse dagli europei. Il ministro degli Esteri danese, Niels Helveg Petersen, ha detto ieri che «l'Unione europea potrebbe discutere il 7 e 8 febbraio di eventuali sanzioni contro la Croazia», quando

a Bruxelles si incontreranno i ministri degli Esteri comunitari. L'Europa potrebbe dar credito alle notizie che parlano di migliaia di soldati dell'esercito regolare di Zagabria penetrati in Bosnia Erzegovina. Secondo fonti del dipartimento di Stato Usa sarebbero dai 5.000 ai 10.000 i regolari croati che combattono in Bosnia. Il timore europeo, della Nato e dei musulmani di Bosnia, è che ormai si stia andando verso una fase decisiva del conflitto, una fase di guerra totale. Al punto da mettere in forse la nuova tornata dei negoziati di pace che si aprirà il 10 febbraio a Ginevra. Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic, dopo aver incontrato ieri il rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu per la ex Jugoslavia, ha detto che senza una «pace giusta» non ci sarà, né ora né in futuro, alcun accordo possibile. Gli ha fatto eco il leader serbo-bosniaco Karadzic convinto ormai che il conflitto si risovra-



Andrei Kozirev Marco Merlino

con la forza delle armi piuttosto che con il negoziato. E di questo fallimento accusa la comunità internazionale. È questa guerra «sempre più tragica che si troverà a fronteggiare il generale francese Bertrand de La Prele, nominato ieri dal segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, a capo dei caschi blu nella ex Jugoslavia. Un incarico che brucia, abbandonato tra roventi polemiche dall'ultimo comandante dell'Unprofor, il generale Jean Cot, dopo aver sollecitato a più riprese la delega per chiedere, in caso di necessità, attacchi aerei sulla Bosnia».

Il premier russo: «Sulla Bosnia c'è intesa»

Cernomyrdin nega dissidi col Papa

■ MOSCA. Il premier russo, Viktor Cernomyrdin, ha negato che vi sia stata una diversità di opinioni sul problema della Bosnia durante il suo incontro in Vaticano con Giovanni Paolo II, venerdì 28 gennaio. «Non mi è sembrato che il Papa fosse insoddisfatto per la posizione della Russia», ha detto Cernomyrdin ieri, in risposta ad una domanda de l'Unità, durante una conferenza stampa ristretta tenuta nel suo nuovo studio della Casa Bianca. «Chi mai può essere scontento delle nostre posizioni? Forse soltanto la Bosnia potrebbe esserlo», ha replicato il premier il quale ha ribadito che Mosca è assolutamente contraria alla proposta di bombardamenti aerei. «La nostra posizione - ha aggiunto - è conosciuta e non ho notato che il pontefice fosse scontento».

Dopo l'incontro in Vaticano, numerosi fonti avevano lasciato filtrare un certo dissenso emerso durante l'incontro tra il Papa ed il premier della Russia, proprio sul conflitto in Bosnia. Il Papa non avrebbe escluso il sostegno ad ogni azione in grado di «disarmare l'aggressore», con particolare riferimento ai serbi. Cernomyrdin ha negato le differenziazioni. Ma ha ripetuto apertamente che di bombardamenti non bisogna parlare. Cernomyrdin ha espresso giudizi oltremodo lusinghieri su Giovanni Paolo II: «Ho parlato con un grande esperto di questioni politiche ed economiche». Il premier ha, tuttavia, tenuto a distinguere le posizioni ufficiali del governo e del Cremlino da quelle espresse in questi giorni da Zhirinovskij durante il suo giro nei Balcani. Cernomyrdin ha sottolineato che sarebbe una «forzatura» considerare un eventuale bombardamento delle posizioni serbe come una «dichiarazione di guerra alla Russia». Anzi sarebbe proprio una «grave esagerazione».